

«Il grande codice. Riscritture delle Scritture» alla Facoltà teologica di Sicilia San Francesco, Northrop Frye e compare Turiddu

Anticipiamo uno stralcio della relazione che Pietro Gibellini (critico letterario, già ordinario di Letteratura italiana a Ca' Foscari, Venezia) pronuncerà il prossimo 27 marzo presso la Facoltà teologica di Sicilia, a Palermo, nell'ambito della serie di incontri «Il grande codice. Riscritture delle Scritture», coordinati da Massimo Naro. La lezione, intitolata «Spada a doppio taglio: letteratura e Bibbia, Bibbia è letteratura» sarà introdotta da Nicole Oliveri.

di PIETRO GIBELLINI

La Bibbia è stata, è e sarà un nutrimento vitale per la poesia e, più in generale, per la letteratura. Quello che Northrop Frye chiamò il *Grande codice* e Roberto Calasso il *Libro dei libri* non ha alimentato solo importanti opere religiose, ma anche non pochi capolavori profani che hanno riecheggiato i grandi interrogativi di senso di cui le Scritture bibliche sono un ricco *thesaurus*. Negli anni scorsi ho avuto modo di dimostrare l'in-

Manifesta è la simmetria tra i due testi, separati però da molti secoli e chilometri. Francesco, cresciuto nel Duecento, in un clima già presago dell'Umanesimo, concentra il lungo elenco delle creature menzionate nel salmo nei soli quattro elementi che formano la materia sublimare: aria, acqua, fuoco e terra. Da poeta, aggiunge ai sostantivi, nudi nella fonte, una serie di aggettivi che ne esaltano i pregi: l'acqua è umile, utile, preziosa e casta; il fuoco è bello, robusto e forte; la madre terra ci nutre ma diletta anche con i suoi fiori colorati.

Commuove pensare che il santo abbia levato il suo inno dopo una notte di tormento e di angoscia, svanita al mattino dalla celeste rassicurazione della sua salvezza spirituale, e che abbia celebrato la bellezza del creato mentre lo vedeva solo con la memoria e non con gli occhi.

Il mondo eretto su «fondamenta eterne», secondo il salmo, per Francesco è destinato a finire, e tuttavia,

le beatitudini, promesse a chi soffre perdonando e a chi accoglie sorella morte in pace con Dio. Così Francesco solleva la sua preghiera e il colpo d'ala della poesia cristiana.

E Verga? Sarà possibile trovare qualche traccia del vangelo nel racconto di un verista avverso a ogni simbolismo? *Cavalleria rusticana* è un bozzetto cruento, fondato sul tipico triangolo amoroso, in cui due rivali si battono in duello per una donna. Lo si legge dunque come documento storico e antropologico, che risponde al programma del naturalismo, con la sua scrittura "tutta cose".

Compare Turiddu, tornato al paese dopo il servizio militare, scopre che l'amata Lola si è nel frattempo fidanzata con Alfio. Fingendosi di corteggiare un'altra donna, Turiddu suscita la gelosia e la vanità di Lola, che in assenza del marito lo accoglie in casa. Informato della tresca, Alfio sfida Turiddu e lo uccide in duello. Nulla di più veristico, insomma.

C'è però un particolare curioso, nella novella: il duello avviene la mattina di Pasqua. Il dettaglio cronologico sembrerebbe accessorio, ma a un esame attento del racconto ci si accorge che esso entra in una rete simbolica, salda sebbene velata.

La novella si apre con i nomi del protagonista e di sua madre, «Turiddu Macca, il figlio della gnà Nunzia». Ora, mentre gli altri personaggi sono indicati con il patronimico, lui no, è senza padre. Sua madre si chiama Nunzia, accorciato di Annunziata, e lui è indicato con il vezzeggiativo di Turi, *alias* Salvatore. Turiddu consuma la sua ultima cena all'osteria, circondato dagli amici. Alfio, informato del tradimento della moglie, si avvicina al loro tavolo, e scansa con la mano il bicchiere di vino che Turiddu gli ha porto. Poi i due si scambiano il bacio della sfida all'ultimo sangue, mordendosi reciprocamente l'orecchio. Naturale a questo punto accostare la novella ai vangeli della Passione, per affinità e contrasto: la mensa eucaristica e il calice di vino di una comunione mancata; il bacio mortale e quello di Giuda. Se si tratti di una lucida strategia dell'autore, che per non smentire la sua professione di verismo nasconde i segnali dell'ipotesto evangelico che regge la novella, o se questi affiorino dal suo subconscio, è difficile stabilire. Certo è che Verga ha scritto un controvangelo, la storia di una Pasqua di morte senza resurrezione. Anche in questo autore, desolatamente privo di speranze, la fonte sacra ha lasciato i suoi segni indelebili.

come insegna il papa che ha preso il suo nome e dato quello del *Cantico* a una sua enciclica – la *Laudato si'* –, è da custodire amorevolmente e da contemplare con letizia, in attesa di una bellezza più grande e definitiva.

Profeta di umiltà, il Poverello cambia l'energico imperativo, indirizzato agli uditori nella Vulgata, «Laudate», in un delicato ottativo, «Laudato sii», passivo il cui agente – lasciato volutamente in ombra – unisce l'autore agli uomini del suo e di ogni tempo. Poi immette le creature, già animate nella fonte, nella calda aura di una grande famiglia, frate, sora, matre. Già il salmo biblico celebrava la potenza divina, ma Francesco aggiunge ad altissimo e onnipotente l'aggettivo buono. E soprattutto, nelle strofe finali, composte dal Santo poco prima della morte, si avverte il lievito del vangelo: alle lodi del salterio si uniscono



Una scena di «Cavalleria rusticana», andata in scena al Teatro Regio di Torino nel 2018

flusso del messaggio biblico sulla letteratura italiana, seguendo la vicenda ininterrotta del fertile rapporto tra il *Libro e i libri*, dal Medioevo all'età contemporanea, in una ricerca – lavorata a più mani, col contributo prezioso di numerosi colleghi – i cui risultati ho potuto pubblicare in sei volumi editi con i tipi di Morcelliana, sotto il titolo unitario *La Bibbia nella letteratura italiana*.

Mi pare utile rievocare qui brevemente quelli che potremmo considerare i due punti emblematici – seppur non cronologici – di partenza e di approdo di questo plurisecolare *excursus*: il *Cantico delle creature* di Francesco d'Assisi, un poeta santo, e una famosa novella di Giovanni Verga, un narratore decisamente «lontano».

Francesco con il suo *Cantico*, che ha appena compiuto ottocento anni ma sembra scritto ieri, ci ha dato il primo salmo in volgare italiano, la lingua viva degli umili che tutti all'epoca capivano, specie se leviamo i latinismi puramente grafici del codice più antico, quello di Assisi. Là dove il copista ha scritto, per esempio, *cum tucte, ad te e benedictione*, il santo e i suoi fraticelli dicevano con tutte, a te e benedizione, e sarebbe ora che il testo così si stampasse nei libri di scuola. A Francesco interessava la parola viva, detta e anzi cantata, come si ricava da quel manoscritto, che reca uno spazio bianco riservato alle note musicali, quelle che accompagnavano anche i salmi, tradotti in latino, delle lodi mattutine nella liturgia delle ore. E il cantico è ispirato appunto a un salmo, *Laudate Dominum*, in cui il cantore ebreo invitava tutte le creature ad adorare Dio, partendo dall'alto dei cieli e dagli astri e scendendo giù fino agli abissi marini e alla terra, alle piante, agli animali e agli esseri umani, dai re e dai giudici fino ai vecchi e alle vedove, ai giovani e alle fanciulle.



Nel documentario
«Allacciate le cinture - Il viaggio di "Io capitano" in Senegal»

Un ritorno alle radici

di EDOARDO ZACCAGNINI

Uno spettatore del film, nel dibattito che segue la proiezione, si rivolge agli organizzatori: «Vi chiedo di non fermarvi qui! Noi giovani abbiamo bisogno di essere sensibilizzati». Basterebbe questa frase a esprimere il valore dell'iniziativa portata avanti da Cinemovel Foundation, che da anni offre il cinema a chi il cinema non ce l'ha più, o non ce l'ha mai avuto.

Stavolta l'operazione è ancora più straordinaria: portare il capolavoro di Matteo Garrone, *Io Capitano*, in quel Senegal da cui partono i protagonisti per cercare futuro in Europa. Impattando contro un inferno di incredibile e realistica disumanità. Quest'esperienza itinerante, durata dal 15 al 27 aprile 2024, è diventata il documentario *Allacciate le cinture - Il viaggio di Io capitano in Senegal*, diretto da Tommaso Merighi e prodotto dalla stessa Cinemovel in collaborazione con Rai Cinema e con la Fondazione Lam per le Arti Contemporanee. Disponibile su Raiplay

È un'opera a servizio dell'autenticità delle persone e delle loro voci, nonché degli spazi di un Paese visto da dentro e dall'alto

dal 19 marzo, lega i volti attoniti di chi incontra per la prima volta il film, alle testimonianze successive alla visione; l'arrivo di un pullman nelle città toccate dal viaggio, a una voce che col megafono annuncia l'evento, fino al tesoro di uno schermo montabile che si alza di volta in volta, poeticamente, come una vela per navigare nella conoscenza di un'ingiustizia ampia e profonda, pronta ad aggredire chi si metta in viaggio verso maggiori possibilità.

«Quando è uscito *Io Capitano* – racconta Elisabetta Antognoni, presidente e fondatrice di Cinemovel con Nello Ferreri – ne siamo rimasti colpiti. Per la storia, per come è raccontata, per la scelta di girare in lingua Wolof questo film che è nelle corde di Cinemovel. Da qui la decisione di organizzare una carovana nei luoghi dove le storie sono nate, per documentare la reazione del pubblico e il loro impatto col cinema, nell'ottica della *mission* di Cinemovel: portare il cinema dove non c'è più o non c'è mai stato, per creare momenti di dialogo e confronto. Abbiamo proposto l'idea a Matteo Garrone, agli attori Seydou Sarr e Moustapha Fall, a Mamadou Kouassi (che ha ispirato parte della storia) ricevendo risposte appassionante».

Da qui il ritorno di *Io capitano* alle radici, come servizio per chi non ha mai potuto vedere un film sul grande schermo e, soprattutto, per chi può trasformare quella visione in uno strumento di educazione e formazione. «È stata un'esperienza straordinaria, travolgente, emozionante – prosegue Antognoni – per le persone

che abbiamo incontrato, per i dibattiti che il film ha suscitato, per la sorpresa del cinema in quei luoghi. Durante gli allestimenti, a suon di musica e danza, siamo stati travolti dall'energia e dalla vitalità dei giovani senegalesi. *Io capitano* è entrato in empatia col pubblico, lo ha emozionato ed ha animato i dibattiti. Ha fatto applaudire e ridere gli spettatori. Ha portato i loro occhi a comunicare rabbia, frustrazione e amarezza, le loro mani a giungersi per un fragoroso applauso quando viene inaugurata la fontana costruita in mezzo al deserto».

Colpiscono, nel documentario, le tante riflessioni cucite dal regista: quella di chi, emozionato, racconta di aver tentato sei volte lo stesso viaggio dei protagonisti, di essere stato abbandonato e derubato. «Per tutto il film – commenta una donna – non ho fatto altro che piangere, perché è tutto vero». Qualcuno aggiunge: «Sono un sopravvissuto a questa sofferenza, ho visto persone morire in mare, nel deserto, nelle prigioni. Questo film dà anche a me la responsabilità di rappresentare

queste vite senza voce, di fare in modo che questa piaga possa cambiare in modo positivo, dando una possibilità ai giovani. Dobbiamo lottare perché il mondo di ieri non sia il mondo di domani», aggiunge, prima che un altro spettatore racconti: «Sono andato a prendere mio fratello, perché diceva di voler fare il viaggio. L'ho portato qui per fargli vedere il film e a cosa andrebbe incontro. Nessuno racconta mai cosa succede durante il viaggio.

Dopo la proiezione ha detto che non sarebbe più partito». Sono state «più di 200 – spiega ancora Antognoni – le persone che hanno preso il microfono per porre domande e offrire riflessioni, per raccontare la propria storia. La presenza di Seydou, Moustapha, Mamadou e Amath Diallo sono state importantissime: le persone si sentivano a proprio agio. Loro sono riusciti a coinvolgerle ogni sera in un'esperienza cinematografica unica, anche cantando dal vivo sotto lo schermo».

Questa variegata energia respira in un documentario che, come ha spiegato il regista, si pone «al servizio dell'autenticità delle persone e delle loro voci», nonché degli spazi – divenuti magicamente e sapientemente cinema – di un Senegal osservato da dentro e dall'alto, quando il convoglio di Cinemovel scorre sul filo d'asfalto sottile che taglia la pianura gigante per giungere nelle città. Tra queste c'è Thies, dov'è cresciuto Seydou Sarr, il protagonista di *Io Capitano*. «In città non c'è il cinema – ricorda camminando per strada – tornare qui e proiettare il film nelle scuole è un enorme piacere».

Parla anche al pubblico, aggiungendo considerazioni alle numerose di Allacciate le cinture sui sogni legittimi e sugli inaccettabili pericoli in agguato per vite come quelle raccontate in *Io capitano*: un film importante, che Rai uno manderà in onda il 26 marzo in prima serata, e che, riportato "a casa" da questo «moderno gruppo di saltimbanchi» – come lo definisce Elisabetta Antognoni – rinnova la sua forza e la sua importanza nel sostegno offerto al pubblico del Senegal.

È morto George Foreman Rumble in the Heaven

Ieri è scomparso a 76 anni George Foreman, grande campione del pugilato. Divenne famoso per una sconfitta, quella del tutto imprevedibile del 1974 con Muhammad Ali a Kinshasa per KO all'ottavo round di un memorabile match denominato «Rumble in the jungle». Quella sera perse il titolo che poi riconquistò nel 1994 a 45 anni d'età, il più anziano dei campioni dei pesi massimi.

Ci sarebbe molto da dire su questo grande atleta, oggi basti ricordare la definizione che diede al suo sport, riportata nel bel saggio *On boxing* dalla scrittrice Joyce Carroll Oates: «la boxe è lo sport verso cui tutti gli altri tendono».

